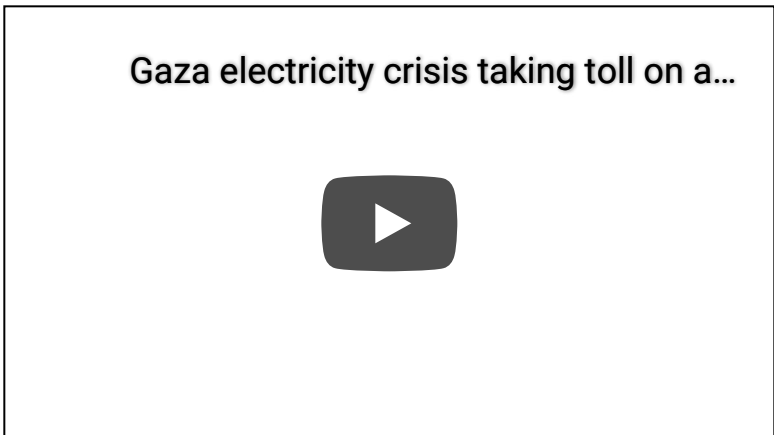


Gaza: la crisi energetica sta uccidendo l’agricoltura



La crisi energetica nella **Striscia di Gaza** sta affossando il settore agricolo. L'impossibilità da parte degli agricoltori di poter utilizzare i pozzi, alimentati a corrente elettrica, per irrigare le loro terre sta determinando la perdita di moltissimi raccolti, in un territorio già fortemente devastato ed impoverito.

La fornitura quotidiana di energia elettrica è arrivata a meno di quattro ore al giorno. L'azienda energetica israeliana, nelle ultime settimane, ha tagliato altri sei megawatt sulla linea che rifornisce il Nord e il Nord Ovest di Gaza, ovvero le zone più redditizie per l'agricoltura.



L'aumento del black out sta minacciando la vita delle piante e la stessa sicurezza alimentare dei palestinesi. Alcuni agricoltori si sono visti costretti ad acquistare generatori per mantenere vivi i loro raccolti, ma l'alto costo del combustibile sta incidendo pesantemente sul prezzo dei prodotti.

Una reazione a catena che non trova fine. Una crisi che minaccia di aumentare, oltre tutto, le fila di disoccupati nel settore agricolo e di coltivatori che presto non saranno più in grado di far fronte ai crescenti costi della loro attività. Basti pensare che il costo dei generatori per la gestione dei pozzi di irrigazione è pari a 30 dollari l'ora, prezzi che superano abbondantemente le possibilità finanziarie degli agricoltori.

Il blocco di elettricità colpirà presto la già precaria economia di Gaza e porterà ad una forte instabilità della sicurezza alimentare, con conseguente diminuzione del potere d'acquisto e calo delle esportazioni.

I dati parlano chiaro. Secondo un recente rapporto del Ministero dell'agricoltura i danni causati dalla crisi energetica sono stimati a quasi 55 milioni di dollari. Se il blocco non cessa, la Striscia di Gaza rischia la desertificazione.

di **Redazione**

“Barriera marittima” a Gaza, ultimo crimine israeliano



Il **regime israeliano** ha quasi completato la costruzione di una “**barriera marittima**” al largo della **Striscia di Gaza**, per stringere ulteriormente il blocco paralizzante contro l'enclave costiera palestinese.

Realizzata in pietra e cemento, la barriera lunga 200 metri presenta una recinzione visibile, una parete sotterranea e sistemi di sensori. La barriera è stata creata tra la costa israeliana e l'area delle operazioni delle navi militari israeliane. La costruzione è iniziata a maggio, quando l'allora ministro degli affari militari **Avigdor Lieberman** ha affermato che avrebbe reso impossibile l'infiltrazione nella costa.

All'epoca, il **regime sionista** ha anche affermato che i membri del movimento di **Resistenza palestinese Hamas** erano riusciti a raggiungere Israele via mare durante la guerra di **Tel Aviv** del 2014, in cui morirono migliaia di palestinesi.

Israele ha iniziato nel 2007 a imporre un blocco totale di terra, aereo e di mare contro il territorio palestinese dopo che Hamas ha vinto le elezioni parlamentari palestinesi. La misura ha visto la marina israeliana mantenere una presenza pesante da sei a nove miglia nautiche vicino a Gaza. Questo mentre gli **accordi di Oslo**, firmati da Tel Aviv e dal gruppo ombrello dell'**Organizzazione per la liberazione della Palestina** negli anni '90, affermano che gli abitanti di Gaza possono usare le acque costiere fino a 20 miglia nautiche.

La situazione ha gravemente limitato le attività di pesca al largo di Gaza, dove le scorte sono scarse. Il blocco complessivo minaccia anche di **rendere il territorio inabitabile entro il 2020**, secondo quanto riferito dalle **Nazioni Unite**.

La marina israeliana ha bloccato tutti i tentativi di portare aiuti umanitari sul territorio da parte di attivisti internazionali. Il 31 maggio 2010, dieci attivisti turchi rimasero uccisi dopo che i commandos della marina israeliana attaccarono la **Mavi Marmara**, la nave ammiraglia della **Freedom Flotilla**. I militari israeliani spararono indiscriminatamente contro gli attivisti, salpati dalla Turchia con l'obiettivo di rompere l'assedio israeliano a Gaza.

di **Giovanni Sorbello**

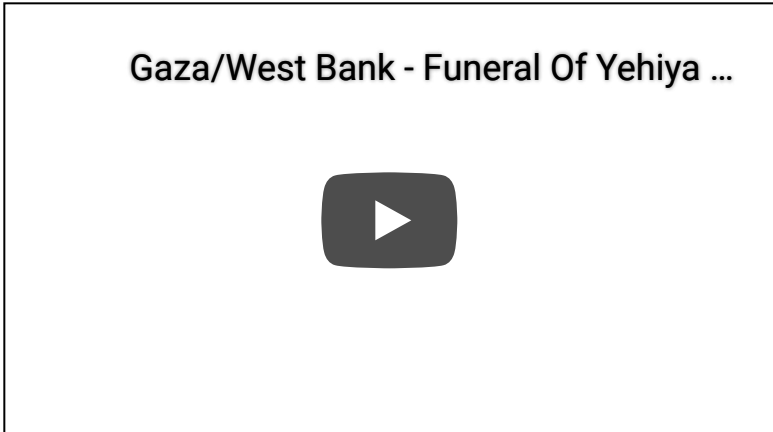
Yahya Ayyash, l’Ingegnere incubo di Israele



Yahya Ayyash era un importante leader delle **Brigate Ezzedeen Al-Qassam**, l'ala militare del movimento di **Resistenza palestinese di Hamas**. Era nato il 6 marzo 1966 a Rafat, vicino a **Nablus**. Si era sposato nel 1992 e aveva due figli.

Yahya Ayyash ha completato la scuola secondaria a Rafat con un eccellente voto che gli permise di studiare ingegneria all'università di **Beir Zeit**. Laureato in ingegneria elettrotecnica nel 1988, entrò a far parte delle Brigate Ezzedeen Al-Qassam all'inizio del 1992. Si è specializzato nella produzione di esplosivi con materie prime disponibili nei territori palestinesi. Successivamente sviluppò gli attacchi suicidi in seguito al **massacro della moschea di Al-Ibrahimi ad Hebron nel febbraio 1994**. Yahya era considerato responsabile degli attentati più eclatanti, cosa che lo rese bersaglio numero uno del regime sionista e questo gli è valso anche il soprannome di “The Engineer”, oltre che l'adulazione di migliaia di persone.

L’assassinio di Yahya Ayyash



Le forze di occupazione israeliane tentarono più volte di catturare Yahya Ayyash, ma senza mai riuscirci. Tuttavia, il servizio segreto interno israeliano **Shin Bet**, il 5 gennaio 1996 a Beit Lahia nella **Striscia di Gaza**, fu in grado di “compromettere” uno dei membri di Hamas. Il telefono cellulare di Ayyash aveva smesso di funzionare e gli venne regalato un altro dallo zio di un amico. Il telefono, carico di esplosivo, esplose mentre Yahya parlava facendogli saltare buona parte della sua testa. Dei complici non si ebbero più notizie.

Israele non ha mai confermato o negato il suo ruolo nell'assassinio di Ayyash, ma i palestinesi hanno dato sempre per scontato il totale coinvolgimento di Israele nell'uccisione di Ayyash. Al suo funerale parteciparono più di centomila persone.

di **Redazione**

Donna palestinese uccisa e 25 feriti nelle proteste di Gaza



Gaza – Una **donna palestinese** è stata uccisa e altre 25 persone sono rimaste ferite dal fuoco dei militari israeliani durante il 42° venerdì di protesta della **“Grande marcia del ritorno”**, lungo i confini orientali della **Striscia di Gaza**.

Secondo il Ministero della Sanità palestinese a Gaza, una donna palestinese, la cui identità è rimasta sconosciuta, è stata uccisa dopo che le forze militari israeliane hanno aperto il fuoco contro di lei. Il ministero ha anche confermato che altri 25 palestinesi sono rimasti feriti, tra cui un giornalista, tuttavia, non si hanno notizie sulle loro condizioni di salute.

Il ministero ha riferito che le forze israeliane hanno preso di mira anche un’ambulanza palestinese sparando ripetutamente dozzine di bombe lacrimogene, provocando l’intossicamento da inalazione di gas lacrimogeno di decine di manifestanti palestinesi.

Nella giornata di ieri, migliaia di palestinesi si sono radunati lungo i confini orientali della Striscia di Gaza per prendere parte alla marcia settimanale per rompere il continuo assedio israeliano. Le proteste della “Grande Marcia del Ritorno” sono state lanciate il 30 marzo scorso a Gaza con la partecipazione di decine di migliaia di palestinesi che ogni venerdì, da quasi un anno, circondano i confini con l’**entità sionista** per chiedere il loro diritto al ritorno come rifugiati alle loro terre d’origine, oggi **Israele**.

di **Redazione**

La strada dell’apartheid



La Strada 4370. 9 gennaio 2019. Olivier Fitoussi

Le colonie non avrebbero motivo di esistere senza un robusto e ininterrotto collegamento con Israele. La nuova strada non assolverà le colonie e non farà sparire i Palestinesi.

Editoriale redazionale. [Haaretz](#), 11 gennaio 2019.

È stata appena aperta al traffico una nuova tangenziale, la Strada 4370, che collega le colonie a nord di [Gerusalemme](#) con la capitale. Già prima dell’inaugurazione era diventata un vistoso simbolo a causa del muro che la divide nel mezzo: una metà per gli Israeliani, per lo più coloni che fanno quotidianamente i pendolari con la città, l’altra metà per i Palestinesi. La strada permette a questi ultimi di aggirare Gerusalemme, dove non possono entrare, e proseguire verso [Ramallah](#) o [Betlemme](#).



Sembra una buona notizia: sia gli Israeliani che i Palestinesi trarranno vantaggio dalla nuova strada, che è fatta per abbreviare i loro spostamenti e alleggerire il traffico. Ma il muro di separazione alto 8 metri ne fa un simbolo grottesco della politica di segregazione messa in atto da Israele in Cisgiordania.

In base a questa politica, il diritto di usare gran parte del territorio e delle infrastrutture della Cisgiordania è diviso tra gli Israeliani –che si possono muovere liberamente in quasi tutta l’area– e i Palestinesi –che si possono spostare tra isolotti separati di territorio su strade separate. Israele spende centinaia di milioni di shekel per costruire strade, svincoli, tunnel e ponti che permettono questa politica, oltre a posti di blocco che richiedono sempre più soldati e personale di polizia per realizzare una separazione che comunque non è esente dall’esistenza di falle nel sistema.

La politica di segregazione è cominciata con le [strade di circonvallazione](#) nate dal bisogno di sicurezza durante le due intifade, ma sono ormai anni che queste vengono presentate come soluzioni temporanee per problemi particolari, finché non si trovi una soluzione diplomatica permanente.

Può essere questo il motivo per cui c’è voluto più di un decennio per aprire al traffico la nuova strada dopo che era stata completata: sembra che ci fosse chi sperava che una cosa così ridicola non sarebbe stata necessaria.

Ma con l’ultimo governo del [primo ministro Benjamin Netanyahu](#), il temporaneo è diventato permanente, il cerotto è diventato la cura definitiva. In mancanza di una qualunque visione diplomatica per risolvere il conflitto con i Palestinesi, non rimaneva altro che costruire un muro e realizzare un altro posto di blocco, nel disperato tentativo di nascondere i 2,8 milioni di Palestinesi che vivono in Cisgiordania insieme a mezzo milione di Israeliani.

Durante la cerimonia per il taglio del nastro, Yisrael Gantz, presidente del Consiglio Regionale di Binyamin, ha definito la nuova strada “un’ancora di salvezza per i residenti di Binyamin,” svelando così un’amara verità riguardo alle colonie: queste non avrebbero motivo di esistere senza un robusto e ininterrotto collegamento con lo stato d’Israele. La nuova strada non assolverà le colonie e non farà sparire i Palestinesi, ma aggiungerà un’altra macchia alla reputazione di Israele. [Rif.](#)

Traduzione di Donato Cioli

I casi di “terrorismo ebraico” contro i Palestinesi sono triplicati nel 2018



Una protesta davanti al tribunale di Rishon Letzion durante un’udienza sul prolungamento dell’arresto di minori ebrei sospettati di “complotto terroristico”. 31 dicembre 2017. Meged Gozan

Nell’ultimo anno sono stati segnalati 482 reati commessi da Ebrei per motivi politici, tra cui aggressioni e danni alle proprietà private. [Amos Harel](#) - [Haaretz](#), 6 gennaio 2019 L’ultimo anno ha visto un’impennata nel numero di “reati nazionalisti,” violenze e danni al patrimonio, commessi da Ebrei nei confronti di Palestinesi in Cisgiordania. A metà dicembre, erano stati segnalati 482 incidenti di questo tipo, contro i 140 del 2017. Le violenze esercitate da coloni e attivisti di destra includevano pestaggi e lanci di sassi contro i Palestinesi. I reati più frequenti consistevano in scritte murali nazionaliste, anti-arabe o anti-musulmane che danneggiavano case e auto, oltre al taglio di alberi appartenenti ad agricoltori palestinesi. Questo tipo di incidenti erano fortemente diminuiti nel 2016 e 2017 rispetto agli anni precedenti. Questa diminuzione è stata attribuita alla forte risposta delle autorità a seguito del [lancio di bombe incendiarie](#) contro una casa del villaggio cisgiordano di Duma, gesto che aveva causato la morte di tre componenti della famiglia Dawabshe. In quel caso, il giovane colono Amiram Ben-Uliel era stato accusato di tre omicidi. Dopo l’attacco, il servizio di sicurezza Shin Bet aveva arrestato diversi attivisti di estrema destra che vivevano nel nord della [Cisgiordania](#) e che erano sospettati di essere coinvolti in atti di violenza o di incitamento alla violenza contro gli Arabi. Una serie di provvedimenti presi in quell’occasione –tra cui detenzioni senza accuse formali, ordini cautelari di allontanamento dei sospettati dalla Cisgiordania e, in qualche caso, autorizzazione all’uso di metodi duri durante l’interrogatorio di persone sospette– avevano permesso alle autorità di stroncare molti casi, ciò che aveva funzionato come deterrente e aveva fatto scendere il tasso di violenza contro i Palestinesi. Tuttavia, nel corso dell’ultimo anno, dopo il rilascio degli attivisti israeliani (e la nascita di nuovi e più giovani gruppi), gli atti di violenza sono nuovamente aumentati. C’è stato anche un cambio nell’atteggiamento della leadership dei coloni rispetto alla violenza. L’attacco di Duma era stato uno shock per molti di loro. Alcuni leader dei coloni e lo stesso ministro dell’educazione [Naftali Bennett](#) si erano espressi con molta forza contro il terrorismo ebraico. Ma negli ultimi mesi si è avvertito un indebolimento di quelle figure di coloni che mostravano un atteggiamento più “diplomatico.” Elementi più estremisti che, nelle elezioni amministrative di novembre, hanno conquistato seggi in alcuni municipi, hanno talvolta risposto in modo ambiguo e indulgente di fronte agli atti di violenza contro i Palestinesi.

Nelle ultime settimane c’è stato un certo aumento della tensione tra i coloni e i vertici dell’esercito a proposito di due incidenti. In un caso si è trattato della [rimozione di prefabbricati](#) che erano stati installati dai coloni dell’avamposto illegale di Amona, ciò che aveva provocato violenti scontri tra attivisti di destra e agenti della Polizia di Confine. Ma è stato soprattutto il secondo incidente –[l’arresto di tre ragazzi](#) sotto i vent’anni sospettati di coinvolgimento in atti di terrorismo ebraico– a scatenare un’ondata di proteste e di minacce per la presunta intenzione dello Shin Bet di usare la tortura durante gli interrogatori dei sospetti.

L’aumento di episodi di violenza sembra anche connesso col desiderio di vendicare gli attacchi fatti dai Palestinesi contro gli Israeliani. Tali episodi sono infatti aumentati dopo due attacchi palestinesi all’inizio dello scorso anno e poi di nuovo dopo [l’uccisione di due Israeliani](#) in un attacco avvenuto in ottobre nella zona industriale di Barkan. Pochi giorni dopo l’assassinio di Barkan, una donna palestinese [è stata uccisa](#) vicino a Nablus per un lancio di sassi, fatto apparentemente da Israeliani, contro l’auto in cui viaggiava. In un altro caso, si è tentato senza successo di incendiare una moschea.



Una donna palestinese davanti a una casa con scritte in ebraico che dicono “vendetta,” nel villaggio cisgiordano di Beitillu vicino a Ramallah. 22 dicembre 2015. AP Photo/Nasser Shiyoukhi

L’esercito attribuisce l’aumento delle violenze di Ebrei contro gli Arabi anche a una più stretta sorveglianza da parte delle forze
..segue ./.

Segue da Pag.26: I casi di “terrorismo ebraico” contro i Palestinesi sono triplicati nel 2018

di sicurezza (alcuni casi di vandalismo non erano mai stati documentati in passato). Tuttavia, è evidente una certa debolezza nel modo in cui le forze di sicurezza trattano gli atti di terrorismo e di violenza ebraica; in qualche caso i sospettati vengono rapidamente rilasciati senza che siano prese altre misure legali.

Le autorità dell’esercito hanno stimato a circa 300 persone il numero degli attivisti della destra più estrema, la cosiddetta gioventù delle colline, la maggior parte dei quali vive in avamposti della Cisgiordania. Qualche dozzina di questi sono sospettati di partecipazione ad atti di violenza. La maggior parte dei sospettati è molto giovane, sui 15 o 16 anni. La maggior parte degli atti di violenza sembra siano stati commessi nella zona degli avamposti della Shiloh Valley tra Ramallah e Nablus, vicino alle colonie di Yitzhar vicino a Nablus e intorno agli avamposti sgomberati di Amona vicino a Ramallah. In alcuni casi, specialmente nei pressi di Yitzhar, sembra che anche i Palestinesi cerchino deliberatamente lo scontro con i residenti delle colonie.

Rif. - Traduzione di Donato Cioli

Conferenza stampa al Parlamento europeo denuncia la criminalizzazione della solidarietà con la Palestina e del BDS



Il 6 novembre, rappresentanti delle organizzazioni ebraiche europee e deputati del Parlamento europeo della GUE/NGL (Sinistra Unitaria Europea/Sinistra Verde Nordica) e dei Verdi hanno organizzato una conferenza stampa al Parlamento europeo esprimendo le loro preoccupazioni sull'organizzazione di un convegno a Bruxelles sostenuto dal governo israeliano, con l'obiettivo di etichettare come forme di antisemitismo le legittime critiche e proteste contro le politiche governative israeliane, comprese le tattiche di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS).

L'incontro, co-organizzato dall'European Jewish Association e da due ministeri israeliani, aveva come obiettivo di persuadere tutti i partiti politici europei ad aderire alle "linee rosse" che definiscono “fondamentalmente antisemite” le legittime richieste di esercitare pressioni su Israele, anche attraverso le tattiche di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS).

“Il BDS è una lotta pacifica e non violenta che ha contribuito a rovesciare il sistema di apartheid in Sud Africa. Lo farà anche in Palestina”, ha dichiarato l’europarlamentare Miguel Urban (GUE/NGL) alla conferenza stampa al Parlamento europeo a Bruxelles.

L'eurodeputata Ana Miranda (Verdi) ha affermato che "la criminalizzazione della solidarietà è aumentata negli ultimi anni: un esempio è stato il momento in cui alcuni parlamentari europei sono stati sequestrati (da Israele NdT) a bordo di una imbarcazione della Gaza flotta (...)", e ha aggiunto, “dichiaro il mio pieno sostegno al movimento BDS, faccio parte di questo movimento a guida palestinese per la libertà, la giustizia e l'uguaglianza che chiama all'azione per spingere Israele a rispettare il diritto internazionale”.

“Siamo molto preoccupati per i recenti tentativi di usare false accuse di antisemitismo per limitare e criminalizzare le legittime critiche alle politiche del governo israeliano da parte di organizzazioni pacifiche della società civile”, ha affermato Bart Staes, deputato europeo (Verdi). “Ogni volta che torno dalla Palestina, devo ammettere che la situazione sta peggiorando, ecco perché la richiesta di boicottaggio sta diventando sempre più urgente.”, ha concluso.

“Non nel nostro nome”

Arthur Goodman, rappresentante del gruppo Ebrei europei per la giustizia per i palestinesi, ha denunciato i recenti tentativi di alcuni paesi europei e istituzioni europee di adottare la definizione di “antisemitismo” dell’International Holocaust Alliance (IHRA).

“La definizione di antisemitismo dell'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA), che viene sempre più adottata o presa in considerazione dai governi occidentali, è formulata in modo tale da essere facilmente adottata dai governi occidentali al fine di equiparare intenzionalmente all'antisemitismo le legittime critiche a Israele e la difesa dei diritti dei palestinesi, come mezzo per sopprimerle. È un passo molto pericoloso”, ha aggiunto.

“Siamo contro ogni forma di oppressione, ma il fatto che l'oppressione contro i palestinesi sia esercitata nel nostro nome è particolarmente intollerabile per noi, poiché chiediamo un giudaismo cosmopolita e internazionalista che sostenga le altre minoranze” ha detto Henri Goldman della Progressive Jewish Organization of Belgium.

In una dichiarazione rilasciata la scorsa settimana, [14 organizzazioni europee ebraiche](#) hanno invitato le istituzioni europee, tra cui la Commissione europea, l'Agenzia per i diritti fondamentali (FRA) e i membri del Parlamento europeo, a "sfuggire ai tentativi del governo israeliano di usare false accuse di antisemitismo per limitare e criminalizzare il lavoro delle organizzazioni della società civile, comprese quelle di diverse comunità ebraiche d'Europa, nel perseguire la pace e la giustizia in Israele/Palestina.”

Nella loro dichiarazione hanno affermato: “Nel contesto di crescenti legami del governo israeliano con leader razzisti, sessisti e xenofobi, gruppi e partiti politici in Europa e negli Stati Uniti (alcuni dei quali con un passato segnato da palese antisemitismo), vi è una vera minaccia di emergente antisemitismo. La conferenza governativa israeliana organizzata a Bruxelles non cerca le soluzioni pur necessarie a questa minaccia. Purtroppo, cerca invece di sfruttare l'antisemitismo per mantenere uno status quo insostenibile di occupazione, oppressione e paura in Israele/Palestina. Siamo contro questo loro obiettivo.”

[A cura di ECCP](#) (European Coordination of Committees and Associations for Palestine)

Striscia di Gaza, Grande Marcia del Ritorno: 16 palestinesi feriti dalle forze israeliane

Venerdì 18 gennaio 2019, 16 palestinesi sono stati feriti dalle forze di occupazione israeliane durante la loro partecipazione alle manifestazioni della Grande Marcia del Ritorno a est della Striscia di Gaza, tra cui diversi giornalisti e paramedici.

Le forze israeliane hanno aperto il fuoco e sparato lacrimogeni contro decine di migliaia di persone che hanno partecipato alle marce nella Striscia di Gaza.

Il portavoce del ministero della Sanità a Gaza, Ashraf al-Qidra, ha dichiarato in un comunicato che 11 manifestanti, 3 paramedici e 2 giornalisti sono stati feriti con proiettili durante le marce.

Ha aggiunto che le forze di occupazione hanno preso di mira un’ambulanza.

Dall’inizio della Grande Marcia, il 30 marzo 2018, 258 civili sono stati uccisi dalle forze di occupazione. I feriti sono 26 mila, tra cui 500 in pericolo di morte.

(Fonte: Infopal.it)

Colonizzazione sionista di tutta la Cisgiordania occupata

Il ministro sionista per la Scienza e la Tecnologia Ofir Akunis ha chiesto l'imposizione della sovranità sulla Cisgiordania occupata subito dopo le elezioni della 21ª Knesset (il parlamento del regime sionista), che si terranno in aprile.

“Dobbiamo accelerare il ritmo di costruzione in Samaria e in Giudea, in primo luogo per garantire il nostro diritto naturale alla nostra terra ...”, ha affermato Akunis.

Ha chiesto un aumento dei fondi stanziati alle forze d’occupazione in Cisgiordania.

“Uno dei primi passi del 21º parlamento israeliano sarà l’applicazione della sovranità israeliana sulle aree ebraiche in Giudea e Samaria (Cisgiordania occupata)”, ha aggiunto il ministro della Scienza e della Tecnologia.

(Fonte: parstoday.com)

Fino al 22 gennaio raduni e manifestazioni per la liberazione di Ahmed Saadat

di Stefano Mauro

Nei Territori palestinesi occupati, in Europa e negli Stati Uniti viene ricordato il 17º anniversario dell'arresto del Segretario generale del Fplp da parte dell'Autorità nazionale palestinese. Saadat nel 2006 fu preso con la forza da un commando israeliano.

Ahmed Sa’adat è diventato segretario generale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (Fplp), il più importante partito della sinistra radicale palestinese, nel 2001 dopo l’assassinio di Abu Ali Mustafa, ucciso da due razzi lanciati da un elicottero israeliano contro il suo ufficio a Ramallah. Come risposta un commando del Fplp uccise l’anno seguente Rahavam Zeevi, ministro israeliano e ideologo della deportazione dei palestinesi. L’Autorità nazionale palestinese fece arrestare il 15 gennaio 2002 Sa’adat che, nonostante il parere contrario dell’Alta Corte di giustizia Palestinese, rimase nel carcere di Gerico fino al 2006.

Dopo un violento attacco alla prigione di Gerico, dove Sa’adat era detenuto sotto il controllo di militari inglesi e americani, il segretario generale del Fplp ed i suoi compagni vennero prelevati da un commando militare israeliano e deportato nelle carceri di Tel Aviv, in violazione di qualsiasi convenzione internazionalmente riconosciuta sulla detenzione.

Sa’adat fu condannato a 30 anni di carcere come «referente politico» di un’organizzazione considerata da Tel Aviv come «terrorista». Da allora vive nelle carceri israeliane e periodicamente viene tenuto in regime di isolamento per lunghi periodi, il che ha provocato una campagna di solidarietà (#FreeAhmedSa’adat) da parte della sinistra internazionale che ne chiede il suo rilascio.

Da martedì 15 fino al 22 Gennaio nei Territori Occupati, in Europa e negli Stati Uniti viene celebrato il 17º anniversario dell’arresto di Sa’adat da parte dell’Autorità palestinese a causa anche degli Accordi di Oslo sulla “cooperazione per la sicurezza” con l’occupazione israeliana. Un coordinamento relativo alla sicurezza che, nonostante le dichiarazioni di facciata dell’attuale presidente Abu Mazen, ha portato e porta tutt’ora al ripetuto imprigionamento di numerosi esponenti politici palestinesi, principalmente appartenenti al Fplp e ad Hamas, con deportazioni, incarcerazioni ed assassini mirati come nel caso, lo scorso anno, dell’attivista Basil al Araj.

Le manifestazioni a favore della liberazione di Sa’adat sono un primo banco di prova del nuovo soggetto politico, l’Unione Democratica, che comprende 5 partiti della sinistra palestinese: Il Fronte popolare Liberazione Palestina (Fplp), Il Fronte democratico Liberazione Palestina (Fdlp), il partito Mubadara (INP), il Partito Popolare Palestinese (Ppp) e il partito Fida (Udp). L’obiettivo da parte dell’Unione Democratica è quello di mostrare alla popolazione palestinese una valida alternativa politica alle divisioni di questi anni da parte delle due principali formazioni politiche in Palestina: Fatah e Hamas.

In una dichiarazione congiunta Abu Ahmed Fuad, vice segretario del Fplp e Kais Abdel Karim, vice segretario del Fdlp, hanno esposto quali possono essere le linee guida dell’Unione Democratica. Per prima cosa «l’abbandono delle divisioni e delle lotte interne tra Fatah e Hamas» per l’egemonia politica ed il conseguente ritiro di tutti gli accordi di collaborazione per la sicurezza tra gli apparati di sicurezza palestinesi e l’esercito di occupazione israeliano. Successivamente una radicale riforma dell’Olp che sia frutto della reale e concreta volontà del popolo palestinese ed includa anche quelle forze politiche islamiste, Hamas e Jihad Islamico, che rappresentano la resistenza palestinese all’occupazione ed alla colonizzazione israeliana.

Proprio in quest’ottica lo stesso Sa’adat ha recentemente dichiarato in un’intervista:«Il nostro impegno è quello di ricostruire il fronte di liberazione nazionale, cioè l’Olp (Organizzazione per la Liberazione della Palestina): noi ci vediamo in mezzo tra Fatah e Hamas per creare un equilibrio e salvare l’unità nazionale, portando la nostra idea progressista, di sinistra e di rappresentanza di popolo. Tutte le classi palestinesi devono essere parte di questo processo di unità e le classi popolari non devono essere escluse dalla leadership del movimento, come lo sono state negli ultimi 40 anni».

(Fonte: NenaNews)

Amos Oz ha scritto la storia delle nostre vite

Il commosso ricordo dell’amico e collega David Grossman che con Yehoshua fa memoria dell’uomo e dello scrittore impegnato per la soluzione del conflitto israelo-palestinese ed i limiti della loro visione del problema.



GERUSALEMME. Con l’aiuto di **Roberto Zadik** cerco di capire cosa ha significato per Israele **Amos Oz**, lo scrittore che ha raggiunto i suoi avi qualche giorno fa.

Per molti, insieme a Yehoshua e a Grossman, Amos Oz è stato un punto di riferimento della letteratura israeliana contemporanea. **“Ynet”** pubblica la commossa lettera che **David Grossman** gli dedica. **Cosa lo distingueva dagli altri scrittori?** -*Oz ha scritto la storia delle nostre vite di Israeliani*- ha detto Grossman parlando della personalità di Oz -*era un uomo saggio e generoso. Chiunque avesse avuto la fortuna di incontrarlo per un caffè restava colpito dalla lucidità con cui analizzava la realtà e dalla sua profonda comprensione della politica e della natura umana-*. *David ha sottolineato come -ogni volta che ci si vedeva ne uscivo illuminato e arricchito. Senza dubbio è stato uno dei più grandi influenzando molti intellettuali della mia generazione e di quelle successive-*.

Nel suo ricordo Grossman ha alternato la partecipazione umana alla critica letteraria e culturale. Ha evidenziato come l’amico lo abbia influenzato nel suo modo di scrivere, soprattutto con il libro **“Terra di Israele”** che -ha avuto un enorme impatto su di me quando stavo lavorando al mio romanzo **“Il Vento Giallo”** -David ricorda il suo appassionato trasporto nel leggere il libro dell’amico mentre scriveva il suo al punto che -in quasi ogni capitolo mi veniva spontaneo appoggiarlo respirando profondamente-.

C’è un libro di Oz che più rappresenta Israele? -L’opera che descrive maggiormente le difficoltà della vita qui in Israele è **“Storia di Amore e di Tenebra”** - afferma Grossman con sicurezza - in queste pagine vengono riassunte le ansie e le fratture della società israeliana alla nascita dello Stato attraverso l’infanzia vissuta da Amos. Priva di affetto e immersa nel processo di nazionalizzazione e statalizzazione del Paese-. C’è anche un altro aspetto caratteriale di Amos Oz che Grossman enfatizza nel suo ricordo: **lo straordinario senso dello humor** dell’amico scomparso e l’indole fondamentalmente sobria e schiva che lo contraddistingueva. -Non frequentava le premiazioni e disertò perfino il prestigioso Man Booker Prize-. Disertava anche le premiazioni degli amici, creando disagio in loro, ma poi, successivamente a un evento che lo coinvolse, Grossman ricorda che -ci parliamo affettuosamente in una bellissima conversazione-. Amaramente David evidenzia come -la mia generazione si appoggia sulle spalle di giganti come Oz e Yehoshua. Quando qualcuno dotato del loro spessore ci lascia, qualcosa diminuisce. Egli non sarà più lo scriba della nostra realtà e la sua morte suscita un senso di dolore e di perdita. Per questo è davvero triste-.

Una ebraicità moderna **quella di Amos Oz**, a lui ci si è rivolti per il grande carisma morale. Oltre alla qualità espressiva, alla talentuosa scrittura, allo spessore delle narrazioni, Oz ha espresso la capacità di trasformare le parole in emozioni e viceversa. **Una coscienza non solo critica, ma etica.** La formazione civile e morale di Oz, d’altro canto, è segnata da due fatti che hanno esercitato su di lui una forte incidenza. Il primo è il rapporto con i genitori: la madre, suicidatasi quando Amos era ancora adolescente, era stata una nutrice inquietante, assiduamente presente nei pensieri e assente nei fatti. Il padre era autorevole e austero rappresentante del nucleo del sionismo “revisionista”, uscito politicamente ridimensionato negli anni della formazione dello Stato ebraico. Divenne un “esiliato in patria”. Il figlio Amos rompe il rapporto con lui. Il secondo fatto risale alla formazione intellettuale e politica dello scrittore che, **nato nel 1939, segue gli anni del consolidamento del giovane Stato**, ma non si confronta con la generazione dei padri fondatori bensì con quella immediatamente successiva. Nasce qui la scelta di andare a vivere in un **kibbutz** per cercare le ragioni di un esperimento politico, culturale e sociale di Israele.

Amos Oz ha affrontato con la sua scrittura i temi di Israele in via di maturazione: il rapporto tra laicità, secolarizzazione e religiosità; il mutamento delle culture politiche. Con i suoi libri ha raccontato le traiettorie; il conflitto tra l’austerità dei primi decenni e l’edonismo consumistico subentrato negli ultimi anni, il rapporto tra identità e ibridazione, trame dell’esistenza.

Subito dopo la sua scomparsa, lo scrittore e saggista israeliano Amos Oz è stato ricordato dalla stampa di Israele con testimonianze come avvenuto in altri casi: dal cantautore Arik Einstein allo scrittore Aaron Applefeld, romeno naturalizzato israeliano, da uomini politici di calibro internazionale come Shimon Peres, amico personale di Oz, o come Rabin. Sul sito **“Ynet”** parla Fania Oz Salzburg, la maggiore dei suoi tre figli avuti dall’inseparabile moglie Nily: **“un meraviglioso uomo di famiglia e un uomo di pace e moderazione”**.

Yehoshua ha reso omaggio su **“Ynet”** all’amico. -Ho lasciato l’ospedale salutandolo, siamo stati amici per 60 anni, il nostro rapporto è sempre stato molto profondo e genuino. Era un grande amico e una persona onesta. Ha espresso pensieri e opinioni, non per essere contro qualcosa, ma perché aveva una sua verità-.

Oz e l’ebraismo, un rapporto complicato e stimolante. Lui si definiva laico e di sinistra e nonostante alcune sue frasi provocatorie sulla religione definita “una polvere antica”, Amos Klausner (questo il suo vero nome) aveva una sua spiritualità. La si trova nel suo saggio **“Gli ebrei e le parole”**. Lo scrittore **“non frequentava mai la sinagoga, ma leggeva sia testi religiosi sia laici con grande interesse”**. -L’ebraismo non è un contratto, ma un’eredità con cui puoi decidere come porti verso di essa, se sistemarla nella sala da pranzo, nel seminterrato o nell’attico- questo scriveva Amos Oz, legato ai testi ebraici, alla lingua ebraica e a Israele. Nel suo libro “Gli ebrei e le parole” sottolineò il rapporto particolare con la religione e l’identità ebraica: **-La nostra identità non è una linea di sangue, ma una riga di testo-**.

Ma Amos Oz è stato anche altro. Autorevole sostenitore della **“soluzione dei due Stati”** del conflitto arabo-israeliano fin dal lontano 1967 quando pubblicò “Terra dei nostri Padri” sul giornale laburista Davar. “Anche un’occupazione inevitabile è un’occupazione ingiusta”, scrisse Oz. Ma perché l’occupazione era inevitabile? Ce lo spiega In terra di Israele: “l’uomo che sta per annegare, aggrappato a questa tavola, è autorizzato, con tutte le norme di una giustizia naturale, obbiettiva e universale, a farsi spazio sulla tavola, anche se così facendo deve costringere un po’ da una parte gli altri. Anche se gli altri, seduti su quell’asse, non gli lasciano altre alternative se non la forza”.

Ma non potrebbero dire lo stesso **i migranti** che tentano disperatamente di attraversare il mediterraneo o di varcare il confine sud degli Stati Uniti? Evidentemente no, perché come ebbe modo di dichiarare in un’intervista apparsa in Italia su ‘D la Repubblica delle Donne’ del 22 Aprile 2006 e intitolata “Colpa vostra” Oz sostiene che “Il nostro è un Paese piccolo. I due popoli ne hanno entrambi diritto. Chi potrebbe sostenere che i palestinesi non sono di casa in Palestina? Sono di casa come gli olandesi in Olanda. Chi potrebbe sostenere che gli ebrei non hanno anche loro diritto a questo Paese? È la loro sola e unica patria storica, non ne hanno mai avuta un'altra”.

Dunque la soluzione al conflitto coi palestinesi per Oz è di costruire due Stati. **Anche separati da un muro**, benché egli abbia sostenuto a lungo che il tracciato della Barriera di separazione sarebbe dovuto essere più o meno quello della Linea Verde, il confine esistente prima del 1967. D'altronde questa soluzione è l'unica possibile per chi, come lui, pensa che “L’OLP è uno dei movimenti nazionali più estremisti e intransigenti del nostro tempo” e che “nulla al mondo mi farebbe mai sostenere Mr. Arafat” (Poscritto dieci anni dopo, In terra di Israele) e che “Se non ci sono due stati, ce ne sarà uno. Se ci sarà un solo stato qui, sarà uno stato arabo, dal mare al fiume Giordano. Se ci sarà uno stato arabo qui, non invidio i miei figli e i miei nipoti” (editoriale del 13 marzo 2015 [Haaretz](#)).

5 Minuti di concretezza

5 Minuti di concretezza



Finalmente a un mese dalle riprese, siamo riusciti a pubblicare il nostro lavoro: un video sui rifugiati prodotto da Invictapalestina. Quattro testimonianze forti, ognuna con 5 minuti di concretezza racconta la sua esperienza sulle le note profonde di Fabrizio De André. 20 minuti di umanità contro la barbarie dell’intolleranza.

La realtà nei campi profughi palestinesi in Libano, intervista con Abu Wassim



di Angela Corrias
Libano – “È inutile che i nostri giovani si mettano in testa di diventare medici, professori o avvocati, devono solo imparare un mestiere manuale il prima possibile e pensare a sopravvivere.” In qualsiasi situazione, queste parole suonerebbero estreme e ingiuste, ma quando **Abu Wassim**, amministratore e abitante del campo profughi di **Bourj el-Shamali a Tiro, nel sud del Libano**, le

pronuncia, in modo pacato e lento come suo solito, nessuno ha il coraggio di ribattere. Perché amministrare uno dei campi profughi palestinesi più poveri del Libano non è cosa facile, e nei 70 anni che sono passati dalla Nakba a oggi, Abu Wassim e i suoi connazionali hanno avuto tutto il tempo di smettere di sognare.

Con una popolazione di circa 22mila abitanti, Bourj el-Shamali è stato costruito dal 1948 al 1955 come soluzione “di emergenza” per accogliere i profughi che dal nord della **Palestina**, interamente epurata, si sono riversati in Libano dopo la creazione dello stato di Israele e la pulizia etnica avvenuta con la sistematica espulsione dei nativi dalla loro terra, come stabilito dall’originario “Piano D” messo a punto nel 1947 nella **Red House di Tel Aviv**, allora quartier generale della **Hagana**, milizia sionista. In sei mesi le forze di occupazione hanno portato a termine la missione originale: più di metà della popolazione palestinese (circa 800mila persone) è stata sradicata dalle loro origini, 531 villaggi distrutti, undici centri abitati svuotati.

Oggi il campo di Bourj el-Shamali, da prima emergenza è diventato luogo di residenza permanente per una popolazione che continua a ereditare da più di sessant’anni l’assurda identità di profughi, vittime dell’impotenza e dell’inettitudine dell’Onu e dell’intera comunità internazionale nel far fronte a un’emergenza umanitaria e nel mettere un freno all’arroganza e alle continue aggressioni dell’entità sionista. “Dopo l’espulsione ci hanno fatto aspettare al confine,” racconta Abu Wassim, “e l’Onu ci aveva promesso che saremmo potuti tornare in Palestina. Ma poco dopo ci hanno smistati in tutto il Libano.”

Nel campo circa 400 case sono fatiscenti e in condizioni non adatte per viverci, con tetto in zinco che le rende troppo calde d’estate e fredde e umide d’inverno. In un chilometro quadrato vivono più di 20mila persone, di cui il 70 per cento lavora stagionalmente in campo agricolo, dopo aver ottenuto un permesso speciale, per 12 dollari al giorno, la disoccupazione è del 65 per cento tra gli uomini e 90 per cento tra le donne, e la maggior parte degli abitanti vive sotto la soglia di povertà.

La vita sociale è difficile, i ragazzi passano troppo tempo nelle strade, non hanno lavoro e dopo che hanno superato l’età scolare non sanno più cosa fare e dove andare. Il sistema educativo è regolato dalle **Nazioni Unite**, ma il liceo non li prepara in modo adeguato e la maggior parte non supera l’esame per accedere all’università. Anche il sistema sanitario è regolato dall’Onu, “ma una clinica aperta dalle 8 del mattino alle 3 del pomeriggio con un solo medico non è abbastanza,” si lamenta Abu Wassim, che amministra anche la Ong Beit Aftal Assumoud con l’obiettivo di fornire assistenza finanziaria e sanitaria a 68 famiglie e 155 bambini attraverso attività ricreative per ragazzi e una clinica nella loro sede. Con 14 impiegati e volontari dal Libano e da altri Paesi, Beit Aftal Assumoud si affida a donazioni che arrivano dall’Onu o da privati.

Dopo 64 anni, gli abitanti di Bourj el-Shamali e degli altri campi profughi di Libano, Siria e Giordania, hanno smesso di sperare e di credere che qualcuno ha davvero l’intenzione e la buona volontà di aiutarli. “Non c’è nessuna comunità internazionale,” mi dice Abu Wassim. “Quante risoluzioni sono state emesse dall’Onu dal ‘48 ad oggi? Non è successo niente, non hanno prodotto nessun risultato, le Nazioni Unite non hanno la capacità di aiutare i Palestinesi. Ogni giorno qualcuno viene qui nella sede di Beit Aftal Assumoud a dirmi che ha bisogno di un’operazione chirurgica. Proprio ieri è venuta una ragazza di 16 anni per essere operata, il costo dell’intervento è di 4000 dollari, e l’Onu ha dato 500 dollari. Come andrà a finire? Che la ragazza non si sottoporrà all’intervento”.

“Abbiamo ben poco in cui sperare,” continua Abu Wassim. “La comunità internazionale ha fallito nel garantire i diritti umani fondamentali alla popolazione palestinese”. <https://www.youtube.com/>